

La liturgia fa il cristiano

Rito e spiritualità

1. Ospitati dal rito

Il cristiano è l'opera della liturgia; essa lo forgia, lo forma e lo conforma. Per questo la liturgia non è l'effetto ma l'origine. È molto più grembo e matrice che non prodotto e risultato. La liturgia ci precede e ci sta innanzi, a essa si è infatti convocati. Vi si accede come a una realtà di cui non si dispone totalmente e di cui tanto meno si è padroni. In essa si è accolti e ospitati senza restare estranei, si è invitati e commensali che condividono ciò che li fa essere credenti. **Quando si accede alla liturgia** non si decide solo di entrare in uno spazio per dedicarvi del tempo, si sceglie piuttosto una condizione, si aderisce a un modo di essere uomo e donna, **si persegue una maniera di stare al mondo davanti a Dio**, in definitiva si acconsente a una vera e propria metamorfosi, quella di «essere fatti cristiani».

L'accedere alla liturgia per una vita intera, domenica dopo domenica, anno dopo anno, a volte anche in modo abitudinario e svogliato è ciò che tiene in vita il nostro «essere cristiano», personale come comunitario. **Noi entriamo nella liturgia ma in realtà è lei che entra in noi**, scende nelle fibre del nostro essere credente, plasma il nostro «uomo interiore» (*Ef 3,16*), lo coltiva con cura, lo nutre con sapienza. Senza liturgia, cioè senza la consolazione del perdono, senza il nutrimento della parola di Dio e del pane sostanziale dell'eucaristia, senza l'azione della Spirito, la consolazione del perdono e l'olio della fraternità, il cristiano deperisce, degenera, muore. La liturgia

agisce sul credente infinitamente più di quanto egli ne abbia piena consapevolezza. Essa dà molto più di quanto il fedele le domanda, in essa trova più di quello che cerca. **La liturgia cristiana non è un mero appagamento dei bisogni religiosi** primari dell'essere umano, non si accontenta di dare una forma cristiana all'innato sentimento religioso. A immagine del vangelo, la liturgia cristiana **porta** dalla condizione di *homo naturaliter religiosus* a quella di *homo christianus*, portandolo a compimento mediante la grazia di Dio «**fino all'uomo adulto (téleion), fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo**» (Ef 4,13).

Interrogato sulla sua esperienza della liturgia, Paul Ricoeur ha risposto:

Sono grato alla liturgia di strapparmi alla mia soggettività, di offrirmi non le mie parole, non i miei gesti, ma quelli della comunità. Sono felice di questa oggettivazione dei miei stessi sentimenti; inserendomi nell'espressione culturale vengo sottratto all'effusione sentimentale; entro nella forma che mi forma; facendo mio il testo liturgico divengo io stesso testo che prega e canta¹.

Affermare «entro nella forma che mi forma», come fa Ricoeur, significa riconoscere che per formare il mio 'essere credente' devo saper rinunciare ad ogni pretesa di darmi da me stesso la forma di cristiano e di conseguenza di dare forma a una liturgia a misura dei miei desideri, dei miei gusti o, peggio ancora, delle mie nostalgie.

Come il vangelo e la chiesa anche la liturgia ci precede sempre, per questo 'entro nella forma' e, per quanto possa portarvi di mio, la mia è sempre una risposta all'invito: «Venite, è pronto!» (Lc 14,17). Sì, «è pronto», già imbandito da tempo e questo significa che ogni volta che accedo alla liturgia non devo inventare parole da dire, cercare testi da ascoltare, improvvisare gesti da fare, trovare posture da assumere. Entriamo in una realtà che ci precede perché è il fondamento già posto: è la Parola già pronunciata, è il gesto salvifico già compiuto.

¹ P. RICOEUR, *Epilogo*, in J.M. PAUPERT, *Taizé e la Chiesa di domani*, Borla, Torino 1968, 257-264, qui 262.

2. Formati dalla forma

Chi nella liturgia non è in grado di **mutare la gestualità del proprio corpo** sulla base di un rito codificato e condiviso, come può pensare di **realizzare una trasformazione interiore** e di intraprendere un mutamento dello spirito affinché si realizzi una comunione spirituale vera e tangibile? Sono ormai lontani gli anni nei quali le norme liturgiche erano guardate con sospetto e insofferenza. Atteggiamenti che erano retaggi di un clima di reazione nei confronti di ogni tipo di regole, di leggi e di osservanze. Oggi si comprende che quando l'*ordo liturgicus* è osservato con spirito intelligente e lontano da ogni angusta rigidità, esso contiene e trasmette una sapienza millenaria. **L'ordo liturgicus è la fede della chiesa espressa nella semplicità di un gesto**, nella nobiltà di un movimento, nella compostezza di una postura, nella sobrietà di una parola che si vuole misurata affinché possa essere profonda ed efficace. Chi è del tutto incapace di sottomettersi umilmente a una regola liturgica sappia che, presto o tardi, da celebrante del mistero si scoprirà mestierante del sacro. Il confine tra celebrante e mestierante è sottile per tutti, per i presbiteri come per i laici. **Il ritualismo è la liturgia diventata mestiere**, assuefazione, finanche mania e ossessione. In tal caso, la liturgia non è più «la forma che mi forma», ma la forma che mi irrigidisce, mi sclerotizza e dunque mi deforma.

Affermare che la liturgia fa il cristiano significa che io accetto senza preconcetti e senza riserve ciò che nella liturgia della chiesa è già dato. Fino a quando nella liturgia non giungerò a **esperimentare una ricettività convinta e intelligente** non accetterò mai che essa formi il mio essere credente. Questa attitudine anzitutto interiore e spirituale richiede abnegazione e rinuncia, spogliazione e finanche sacrificio. Entrare in chiesa per una liturgia significa, a ben guardare, **accettare di non essere il padrone ma l'invitato**, non il protagonista ma l'interprete, non di disporre ma di dispormi. Rinuncio al dominio sullo spazio, al controllo del tempo, al potere sul rito, al comando sulle altre persone presenti, in definitiva rinuncio alla signoria su me stesso e soprattutto sugli altri. Non decido i testi da leggere, ma faccio obbedienza a un *Lezionario*. Non scelgo arbitrariamente le orazioni, ma prego i testi che il *Messale* dispone. Non seleziono i

riti da compiere, ma osservo un *ordo* antico di secoli. Non decido la festa da celebrare, ma seguo il calendario liturgico stabilito. Non scelgo i fratelli e le sorelle con i quali formare l'assemblea santa, ma li riconoscono presenti, anch'essi come me convocati. È dunque necessario che il cristiano si consegni alla liturgia, si affidi totalmente, permettendo che essa agisca per lui e operi in lui.

Se ogni volta nella liturgia si dovesse inventare tutto di nuovo e creare tutto da capo, sarebbe davvero un essere convocati, un entrare in un luogo e un tempo altri, segni e significati di una presenza altra, santa? Di certo, non significherebbe più accedere a una realtà che ci precede perché ci previene e ci trascende. Comprendere in verità cosa voglia dire che la liturgia fa il cristiano, che essa è «la forma che mi forma», significa accettare che la liturgia della chiesa non solo previene i miei pensieri, i sentimenti, le concezioni, i gusti e le affinità naturali, ma a volte anche che si oppone al mio sentire, lo contraddice contestandolo. **La liturgia è anche un'istanza critica** nei confronti del cristiano perché in essa il Signore ancora oggi agisce e parla, ossia il vangelo è proclamato *gestis verbisque*.

Quando il credente sa in verità ricevere il già donato della liturgia, quando sa consegnarsi ad essa rinunciando a ogni possesso e ogni manipolazione, allora intuirà ciò che alla liturgia in modo attivo, libero e intelligente dovrà necessariamente apportare di suo. Questo apporto è essenziale alla liturgia cristiana. Una dinamica liturgica autentica richiede infatti il **sapiente equilibrio tra il già costruito e il da costruire**, il già composto e il da comporre².

In questo senso **il cristiano fa la liturgia** tanto quanto **la liturgia fa il cristiano**, in perfetta circolarità e in piena sinergia.

² F. CASSINGENA-TRÉVEDY, *La liturgie: se laisser faire par le Christ*, in *Chronique d'Art Sacré* 84 (2005) 12-14.